

Il ruolo dell'industria farmaceutica

nell'economia italiana

In un mondo caratterizzato dalla fusione (o acquisto) di grandi industrie farmaceutiche, dall'aumento dei costi per sviluppare un nuovo farmaco e dall'aumento della percentuale dei brevetti scaduti con la possibilità di vedere arrivare i generici dall'Asia, la situazione italiana non è poi così critica. L'industria farmaceutica rappresenta ancora una delle più importanti attività manifatturiere del nostro Paese, con 67.500 addetti, di cui 6.150 dedicati alla R&S, che insieme all'indotto arrivano a 128 mila occupati, un monte salari di 4.100 mln di euro, una produzione di oltre 32.000 mln e 10.000 mln di euro di valore aggiunto. L'industria farmaceutica esporta il 54% della produzione, ha 230 progetti di nuovi farmaci in sviluppo ed investe nel Paese 2,3 miliardi all'anno.



Nella relazione annuale Sergio Dompé, presidente di Farmindustria, ha ricordato che le aziende farmaceutiche sono fortemente coinvolte nell'internazionalizzazione, nell'integrazione con il biotech ed in un maggiore impegno negli studi clinici. Negli ultimi dieci anni le aziende a capitale italiano hanno realizzato 39 acquisizioni all'estero, dove operano con oltre 200 stabilimenti, come per esempio Recordati, che ha recentemente acquistato attività in Romania, Sigma-Tau, che tramite Enzon sta acquisendo negli Stati Uniti un ramo di un'azienda specializzata nelle malattie rare, e Chiesi, che ha realizzato oltre il 65% del proprio fatturato all'estero. Nel nostro Paese la farmaceutica è il settore industriale con i più elevati investimenti di aziende internazionali, con il Centro ricerche sui vaccini della Novartis a Siena, gli stabilimenti (anche nel Sud) di Sanofi-Aventis e Pfizer, che sono stati confermati e consolidati, con Eli Lilly che ha investito 250 milioni di euro a Sesto Fiorentino, realizzando il più grande stabilimento biotech in Italia, riqualificando il personale per produrre insulina biotech, destinata per il 90% all'export. Inoltre il Centro Ricerche della GSK non chiuderà e rimarrà attivo in Italia, non con l'intervento finanziario pubblico, ma attraverso il mercato che ne ha consentito l'acquisizione.

Nel nostro Paese si è sviluppato un nuovo tipo di ricerca: dal 2003 gli studi clinici in Italia sono aumentati di quasi il 10% all'anno, con una crescita ancora maggiore per quelli di fase I e II, grazie anche al ruolo determinante svolto dall'Istituto Superiore di Sanità per la crescita delle sperimentazioni di fase I.

Anche nel biotech sono nate competenze nuove, con 233 prodotti in sviluppo, la maggior parte dei quali in fase clinica; le sinergie tra biotech e imprese del farmaco rappresentano oramai un'opportunità concreta nel nostro Paese.

Non va trascurato, inoltre, l'indotto farmaceutico, un aggregato di aziende, formalmente non classificate all'interno del settore farmaceutico, che forniscono semilavorati, macchine e tecnologie per il processo e il confezionamento (dove l'Italia è leader mondiale), componenti e servizi industriali per le imprese produttrici di farmaci.

Nel Terzo Rapporto dell'Osservatorio Pharmintech del 2009 è emerso che l'indotto farmaceutico italiano ha retto meglio di altri settori la difficile congiuntura internazionale. Queste imprese contano circa 61 mila occupati, producono 10.000 mln di fatturato, il settore investe molto in ricerca e ha addetti ad elevata qualificazione.

Quindi le imprese del farmaco e del Pharmintech hanno saputo reagire alla crisi, ma emergono segnali di preoccupazione a causa di alcune recenti manovre finanziarie proposte per ridurre la spesa sanitaria, che rischiano di fare perdere competitività all'industria farmaceutica italiana, unitamente al salto dell'import/export, negativo dopo 15 anni.